

Se qualcuno pensa che mi metterò a recitare il mea culpa si sbaglia di grosso. La gente si fa un sacco di idee quando mi vede: da dove vengo, chi sono i miei genitori, in che casa vivo, se vado bene a scuola. Insomma, un bel quadretto preconfezionato. Ma, dico io, una storia non si può cogliere al primo sguardo, bisogna armarsi di pazienza e mettersi in ascolto. Riconoscere, per esempio, che sono le nostre scelte a mostrare di che pasta siamo fatti. A volte si vedono immagini sacre agli angoli dei crocevia, proprio lì dove i sentieri si dividono. Qualcuno ci lascia fiori o candele votive. Ecco, anche se a me non salterebbe mai in mente di fare una cosa tanto stramba, so che quelle madonnine e quei santi per molti un senso ce l'hanno. Stanno lì per ricordare ai viandanti che corrono sempre il rischio di prendere la strada sbagliata. Beh, io questo errore non lo voglio fare. Ho passato troppo tempo a rimuginare su mio padre, sul perché abbia preferito comandare un esercito anziché vivere con me e mamma in questa bellissima città. Pensavo che se persino lui, lasciandoci soli, aveva fallito, anch'io prima o poi avrei commesso un errore irreparabile. Ma la guerra cambia la natura delle persone, le loro relazioni, nessuno ne esce illeso. Zia Rosa e mamma hanno stretto un'alleanza e ci

hanno cresciuti a suon di storie e canzoni. Le favole non sono poi così diverse dalla vita reale. Il comandante del fiume ha il compito di proteggere la gente del villaggio dai cocodrilli e, per assolverlo, può contare solo sulla sua capacità di distinguere il bene dal male. Riuscirà nel suo difficilissimo incarico? Dopo tutto quello che ho combinato posso pure confessare che, in fondo, sapevo già come erano andate le cose. Ma un conto è intuirlo la verità, un altro è dirla ad alta voce. Mia madre se ne è lavata le mani e mi ha mandato in avanscoperta. Penso che certi nodi andrebbero sciolti in casa, gliel'ho detto tante volte, bisogna essere corazzati per affrontare la realtà. Ma lei è convinta di aver preso la decisione giusta e che solo uscendo dal guscio uno si fa le ossa.

Rimane il fatto che mi sono dovuto far bocciare, sottrarre a una punizione e persino ferire, per trovare il coraggio. Ora sono pronto. Voglio raccontare i fatti dall'inizio alla fine, spiegarli per bene. Solo mettendo le parole una dietro l'altra riuscirò a vederne il senso. Sissi sarà contenta. Lo devo soprattutto a lei, è la mia sorellina.

1.

È notte, saranno le due passate. La luna rischiarà l'isola e mi fa da lume, risplende come una nave incantata d'oro. Sembra risalire il fiume e lui la abbraccia con le sue acque brillanti e buie. I semafori non funzionano, o forse mi sbaglio, non riesco a vedere bene.

Supero i binari, il tram a quest'ora non passa. All'improvviso il suono di una sirena, cresce e si increspa, ma non vengo per me, neppure lo sanno, credo, nessuno mi ha visto. Cammino spedito, non c'è un filo di vento. Nell'umidità del fiume un topo si infila in fretta nella grata. Poco più avanti il camion della nettezza urbana, con il suo rumore inconfondibile, si ferma, carica un cassonetto, lo rovescia, il compattatore entra in azione.

Platani lungo il fiume, a centinaia, mi si stringono intorno, come fantasmi fumosi, spuntando a ogni passo. Vedo solo con l'occhio sinistro, le dita della mano destra sono umide. Tasto con l'indice e sento qualcosa di molle sopra la palpebra. Vedo il sangue sulla mano, mi scorre sull'avambraccio, ma non posso farci nulla.

Il chiosco delle grattachecche prima del ponte è chiuso. Gli avrei chiesto un po' di ghiaccio, altrimenti. Possibile che il

blocco si sia tutto squagliato? Fa lo stesso, sono quasi arrivato. Improvvisamente anche l'altro occhio smette di vedere – il chiosco, i semafori gialli, la nave incantata, gli alberi, tutto è nero. Là sotto il fiume si attorciglia nei suoi mulinelli, entra nella città e la avvolge. Mi reggo con entrambe le mani, il parapetto è alto, il marmo è fresco, mi ci posso appoggiare. Vedo le sedie di ferro legate con una catena ma devo resistere.

Il sangue è ovunque, in faccia, sulla maglietta, una goccia a ogni passo.

Mi sento come Hänsel e Gretel con le loro briciole di pane per non smarrire la strada di casa. Poveri sciocchi, se un padre decide di abbandonarti, perché tornare indietro?

Comincio a tremare, scivolo a terra. Vedo i gabbiani appollaiati sull'isola Tiberina, in mezzo al fiume, e mi dico: Devi farcela, manca poco. Sono già sul ponte, ancora pochi passi e arrivo al Fatebenefratelli. Neppure sembra un ospedale circondato da pini com'è; con le sue terrazze fiorite, la facciata arancione, gli eleganti lampioni di ghisa, somiglia a un albergo. Lassù ecco il cielo, letto splendente di stelle.

Speriamo che piova stanotte, vorrei pulire tutto, non lasciare tracce. Sento i gabbiani che strillano, le rapide che mugghiano, vorticando, e il fiume che stritola l'isola.

Sono anch'io sulla nave ora, la poppa rivolta al mare dondola leggermente. La luna si allarga sempre più fino a riempire il cielo.

Un gabbiano mi ronza intorno, le ali bianche sempre più bianche, mi sta addosso e si ingrandisce.

Una luce, un volto di donna vicinissimo. Le labbra mattonne, la montatura degli occhiali nera, i capelli sotto la cuffia. È un medico, indossa un camice bianco. Sono disteso su una barella leggermente inclinata.

«Ecco, si è ripreso».

Provo a mettermi seduto.

«Sta' giù!».

Sono attaccato alla flebo.

La donna si allontana appena. «Ho quasi finito».

Tiene ago e filo ben tesi, sta unendo i lembi della ferita intorno alla palpebra.

«Cosa ti è successo?» mi chiede, lo sguardo obliquo.

Non rispondo.

«Ti hanno trovato qui fuori».

«Sono caduto».

«Dove?».

«Boh, non ricordo».

Sbuffa, chiede all'infermiera di medicarmi e compilare la scheda.

«Magari ti torna in mente, eh?».

«...».

«Hai freddo?». Che domande, faranno quaranta gradi.

«Ti mettiamo nel corridoio per ora, più tardi ti troveremo un posto».

«Non posso tornare a casa?».

«Non ci pensare proprio», e rivolgendosi all'infermiera: «Ma tu guarda, manco si rendono conto, 'sti ragazzi».

L'infermiera che spinge fuori la barella è bassa, ha le mani tozze, un serpentello tatuato sul braccio.

«Posso alzarmi?» insisto. Neppure risponde, mi sistema da una parte, soffia di lato per scostare i capelli. Faccio per mettermi seduto, piego il braccio destro.

«Sta' attento con quella flebo!». L'ago va a fondo, sudo freddo, di nuovo nero negli occhi.

«Cerca di dormire».

L'infermiera scompare dietro una porta. Rimane solo una fessura di luce. Sul corridoio si affacciano altre stanze, chissà

se c'è qualcuno lì dentro, ho paura, immagino vecchi intubati pieni di lividi.

Cerco di farmi coraggio. Tra un paio d'ore ti riprendi, mi dico.

Il sangue si è seccato e la maglietta è dura sul torace. Sì, tra un po' mi alzo e vado a casa, mi faccio una bella doccia e provo a lavare i vestiti, oppure li butto, prima che mamma torni. Non avrà ancora scoperto che me ne sono andato, o forse sì, magari zia l'ha chiamata per avvertirla.

«Tuo figlio non si è neanche degnato di salutarci». A questo pensiero sorrido, che soddisfazione! Il dolore si è un po' alleviato, sarà per la flebo.

Immagino la loro faccia, «ma ha lasciato tutta la sua roba!», la raffica di domande ai cugini, «sapevate che se ne andava?», «a che ora è uscito?», «cosa vi ha detto?», i commenti su mia madre, «un rinnegato, tale e quale a lei!».

Sento il respiro del fiume intorno all'isola e sogno di stare su una barchetta di legno, ma non trovo i remi. È buio pesto come soltanto in mare aperto, sto tutto rannicchiato a un'estremità. Cerco di spingere con il bacino, ma la barca non avanza, il mare è immobile, le braccia arrancano nel vuoto, non arrivano all'acqua.

La porta si apre, devo aver gridato.

«Che ti prende?» chiede l'infermiera, si avvicina, mi tasta il polso, poi la fronte, ho il fiatone, il cuore, un cuore che cade.

«Ho avuto un incubo».

«Sta' tranquillo, è tutto a posto».

No che non è tutto a posto, sto ancora in ospedale. Speravo di svegliarmi e che niente fosse vero. È successo tante volte.

Mamma accendeva la luce, mi trovava seduto sul letto, le mie mani a tentoni nel buio. Bastava la sua voce a calmarmi. Mi portava un bicchiere d'acqua: «Sempre il solito sogno?»

chiedeva, ma non c'era un solito sogno. Tastavo intorno con affanno, sicuro di trovare pareti. Mi sentivo stretto, come bloccato in un baule. Cose così.

«Scusi» chiamo l'infermiera che si sta allontanando.

«Dimmi».

«No, scusi, volevo sapere se per caso avevo ancora lo zaino quando mi hanno trovato».

«Te l'ho messo lì sotto. Cosa ti serve?».

«Il cellulare, per avvertire».

«Vuoi chiamare casa?».

«Non ora, non voglio spaventare nessuno».

«Come preferisci. Più tardi ti vede l'oculista e scopriamo se va tutto bene».

Non ho nessuna intenzione di chiamare mia madre, mi ci manca solo questo. È che non mi passa più il tempo.

«A che ora mi vede l'oculista?».

«Mo' quando arriva ti ci porto, d'accordo? Non sono neppure le sei».

«Ma che dice, secondo lei è grave?».

«Non so, lo dirà l'oculista quando ti visita. Magari a lui lo racconti cosa ti è successo».

«Ho un brutto aspetto?».

«Beh, bene non stai».

«Dice?».

«Dico. Non farmi perdere tempo va', ci vediamo tra un po'».

La donna si allontana, per fortuna non c'è più tanto buio, comincia ad albeggiare.

Mi pare passata un'eternità quando tornano a prendermi. È un'infermiera diversa questa, pure lei bassa, ma ha i capelli ossigenati, a spazzola.

«Dov'è la sua collega?».

«Ha finito il turno».